Settimanale
05-12-2021
Pagina 16
Foglio 1

LA VOCE E IL TEMPO

www.ecostampa.it

NOVARA – AL CASTELLO SFORZESCO UNA GRANDE MOSTRA CELEBRA I 1600 ANNI DELLA SERENISSIMA

Il mito di Venezia

Una mostra davvero ben impaginata, soprattutto, con una sua ammirevole coerenza interna: quella inauguratasi al Castello di Novara a fine ottobre e destinata a protrarsi sino a metà marzo 2022. È dedicata al «Mito di Venezia. Da Hayez alla Biennale», ovvero concepita entro un *range* temporale che dagli anni '30 dell'800 giunge fino ai primi del '900: un bel modo per rendere omaggio ad una città-simbolo che da sempre seduce artisti figurativi ed architetti (da Ruskin in giù), letterati e musicisti, con il suo fascino specialissimo di città unica al mondo. Dopo il successo di quella dedicata al Divisionismo, approda al castello novarese grazie a Comune, Fondazione Castello e Associazione Mets Percorsi d'arte (cui compete anche la pubblicazione del catalogo ricco di contributi e succosi saggi critici), curatrice Elisabetta Chiodini.

Venezia, dunque, e un percorso che si snoda per buona parte dell'Ottocento. Non già la Venezia consueta, quella nota e oleografica del turismo a buon mercato, è quella illustrata dalle tele accuratamente scelte: a campeggiare infatti è la Venezia delle prospettive nuove e inedite, delle basse maree, la Venezia talora 'periferica', quella delle acque dimenticate. E poi i rapporti familiari che emergono prepotentemente dalle opere esposte, talora in ambientazioni ai limiti della povertà; e ancora gli amori, gli idilli, la religiosità semplice e autentica di pescatori e popolane, i mestieri umili e dimenticati. C'è tutto questo in mostra, un'esposizione che giunge a lambire il Simbolismo agli albori del nuovo secolo con le sue novità e inquietudini ormai incipienti.

Sette le sezioni in cui si articola il percorso espositivo. L'esordio è con «I maestri dell'Accademia nel segno di Hayez», una sorta di prologo, quasi ideale sutura con il glorioso passato: ed ecco alcune grandi tele di Francesco Hayez, talora maniere rate e ancora parzialmente accademiche, dai soggetti ora storici («Orlando da Parma inviato da Arrigo IV di Germania») e il suggestivo «Valenzia Gradenigo davanti agli Inquisitori» dal forte impatto emotivo e dalla singolare luce, ora mitologici e non solo («Venere che scherza con due colombe» e «Tancredi visita la salma di Clorinda» del Grigoletti), contenenti tratti non trascurabili, ironici, innovativi quanto ad impostazione, pur nel solco della grande pittura del passato.

Scorci della città lagunare e vedute intime, ritratti

e rapporti familiari in un percorso che va da Hayez alla Biennale

«Valenza Gradenigo davanti agli inquisitori» (1843-45), olio su tela di Hayez Sopra, «Veduta della laguna veneziana» (1882) opera di Ciardi

Esposte 70 opere. Tra gli artisti italiani, Guglielmo Ciardi, uno

dei più amati tra i paesaggisti veneti, il grande Caffi, Bresolin, Nono e Tito

«Lavandaie sul Garda» (1888) opera di Ettore Tito

Già nella seconda sezione, dedicata al vedutismo, le emozioni si infittiscono, con tele di una Venezia ora lunare («Plenilunio in laguna» del Canella o ancora «Festa notturna a San Pietro di Castello» del Caffi con i suoi fantasiosi giochi di chiaroscuro), ora inedita; e allora ecco «Le Zattere» del Bresolin (1864) e l'evocativo «Viatico, effetto notte» del Moja, dall'impaginazione asimmetrica e dal cielo quasi turneriano.

La terza sezione è una succulenta antologica di tele del colto e fantasioso Guglielmo Ciardi. E qui davvero emerge «La poesia della laguna», contemplata in soggetti lontani ormai dall'accademismo del tradizionale vedutismo di pur nobilissima ascendenza canalettiana. Ecco «Il canale della Giudecca» con quella desolata melma sulla sinistra o la superba «Veduta» del 1880 (non a caso prescelta quale emblematico manifesto della mostra), luminosa e solare, dominata dalla cromia 'calda' e ambrata delle tartane in primo piano a reagire con l'azzurro inteso in un gioco di riflessi dell'acqua che ha del mirabile. Ciardi si spinge a ritrarre con gusto e acribia anche scene dell'entroterra (il pacificante «Mulino di Sile»), come pure scene popolari («Il mercato di Badoere» dall'inconsueta prospettiva scenografica); e poi ancora «Mattino a Venezia», «Sant'Erasmo» e «Sole d'autunno», con quei colori tenui e delicati e quella pennellata di estrema modernità: sono tele degli ultimi due decenni dell'800 dalle quali emerge una palese dimensione internazionale, insomma il ripensamento delle correnti europee circolate a lungo tra i pittori in mostra.

Nella successiva sezione («L'universo familiare») emergono i tratti cui si alludeva in apertura: la tragedia delle morti infantili nel toccante «Bambino malato» dai colori cupi e dal taglio 'basso' di Luigi Nono, che fu avo del noto musicista novecentesco, l'arguzia popolaresca di tele come «El fijo de mio fijo» di Milesi o il «Girotondo» di Ettore Tito che pare anticipare certo '900 parigino, la «Passeggiata sul Ponte nuovo» di Angelo Dall'Oca Bianca, dalla pennellata non lontana dai Macchiaioli, e così via. Ancora tele di forte impatto nella quinta sezione dedicata al lavoro ed alla vita quotidiana: valgano per tutti l'arguta visione delle «Lavandaie» di Milesi ed i sereni conversari amorosi di «Raggi di sole» del Tito, per non dire del pittoresco «Fogo al camin», in cui un incidente domestico è contemplato con scanzonato *humour*.

L'idillio amoroso (quinta sezione) rivela non poche sorprese, per dire: la nobile abbigliata in abiti maschili che rientra nella propria casa patrizia da una porta laterale o la protervia di una popolana che si sente gran dama («La fa la modela») sotto gli sguardi distaccati degli anziani, il «Corteggiamento» grazie ad un cavolo al mercato, vero trattato di sociologia, in quel gioco di sguardi ammiccanti sino alle tele del Nono di soggetto in apparenza religioso («Ave Maria», «Refugium peccatorum»), in realtà volte a focalizzare l'universo femminile con tatto, delicatezza e singolare capacità introspettiva nonché certa autentica religiosità popolare e devozionale. Giù giù sino al pre-Simbolismo di «Monaci dalle occhiaie vuote» di Mario De Maria, quasi accostabile a certo Böcklin, alla «Visione antica» di Cesare Laurenti, dagli echi Preraffaelliti, ma anche precorritrice di certo Novecento ben più avanzato, segnatamente matissiano, per chiudere con quel bellissimo «Ritratto di donna» del Selvatico (1911) dalla boldiniana *allure*.

Una mostra, insomma, in grado di regalare emozioni, con un *excursus* storico di tutto rilievo - 70 opere - ed alla conseguente capacità di indagare una Venezia non banale e non convenzionale, grazie ad una smazzata di pittori invero di ottimo livello, degni di essere meritatamente divulgati.

Attilio PIOVANO

•La mostra «Il mito di Venezia da Hayez alla Biennale» è aperta, fino al 13 marzo 2022, al Castello di Novara (piazza Martiri della Libertà, 3). Orari: martedì-domenica dalle 10 alle 19. Ingresso: 12 euro, ridotto 6 euro.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

181137

L'ECO DELLA STAMPA®
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE